



Il colore della solidarietà

Gian Marco Elia*

P

ossiamo solo sperare che, quando questo giornale arriverà nelle case, la guerra in Ucraina si sia fermata. Sarà comunque troppo tardi:

il carico di morte, di sofferenze, di distruzione, è insopportabile, inammissibile nel nostro tempo. L'unico conforto, di fronte a questa tragedia, è l'enorme mobilitazione che ha coinvolto ad ogni livello la nostra società. Tutti ci sia-

mo sentiti chiamati al soccorso, a cominciare dalle famiglie che hanno messo a disposizione lo spazio delle proprie case. Ci siamo lasciati coinvolgere nella nostra intimità.

Non era scontato. Dopo due anni di pandemia, siamo tutti affaticati. L'isolamento fisico al quale ci siamo adattati, ci ha quasi abituato a una crescente distanza dagli altri. Eppure la reazione alla tragedia dell'Ucraina è stata immediata e corale e ce ne dobbiamo rallegrare. Tuttavia, è giusto dire che per molti questa solidarietà è selettiva, riservata a chi ha la pelle bianca ed è vicino a noi non solo geograficamente, ma anche nell'aspetto, e viene percepito come "uno di noi".

All'inizio dell'invasione russa, c'erano in Ucraina migliaia di studenti universitari africani e asiatici. Quan-

do si sono presentati alle frontiere dell'Unione Europea insieme alle altre migliaia di fuggiaschi ucraini, sono stati fermati e non sapevano come lasciare il Paese. Discriminati già in territorio ucraino come fossero migranti, e non profughi di guerra, hanno dovuto affrontare condizioni estreme di freddo, di fame e di pericolo. A nulla sono valse poi le proteste ufficiali dei Paesi d'origine presso i governi di quelli d'accoglienza, che li hanno trattenuti in campi di internamento. Né in Ucraina, né nei Paesi europei, la loro fragilità, la paura, il bisogno sono stati riconosciuti e soccorsi alla pari di quelli dei bianchi. Dovremmo sentire profonda l'ingiustizia di discriminare tra persona e persona, tra vita e vita quando il bisogno e la richiesta d'aiuto sono gli stessi.

segue a pag. 4

News

pag. 5

Come una catena

Borse di studio inaspettate per due meritevoli ragazze di Nairobi

Chiara Avezzano

Energia solare

pag. 7

Sotto una luce nuova

Impianti fotovoltaici per il Centro di Kivuli e per la Casa di Anita

Carlotta Bianchi

© Enza Tamborra



**ABBIAMO TUTTI
BISOGNO
DI ENERGIA**

**DONA IL TUO
5X1000
CF: 97179120155**

Lo spunto

L'ECONOMIA DELLE BUONE INTENZIONI

Un libro di 80 anni fa spiega perché l'abolizione dello schiavismo fu una questione di convenienza e non di principio

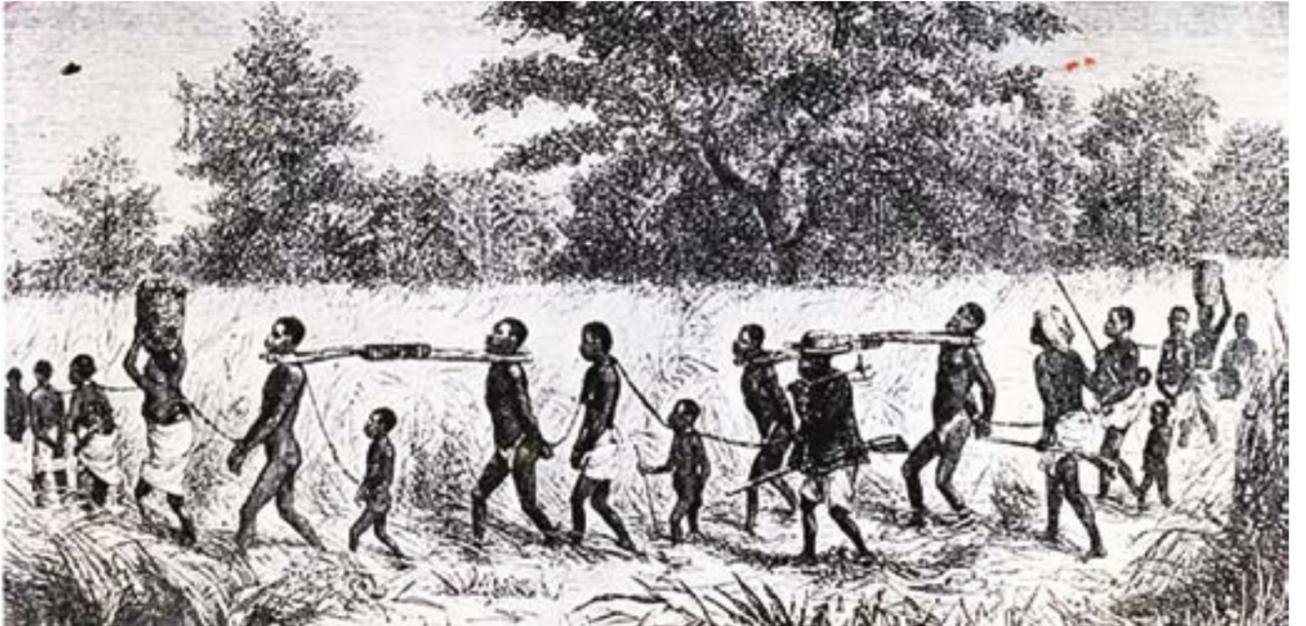
Pier Maria Mazzola*

Sfoglio un libro, seduto a una finestra quasi in riva al Tamigi, con vista sulle torri di Canary Wharf, la nuova City di Londra. A pagina 81 ho un sobbalzo. I mercanti – leggo – che a fine Settecento operavano nelle Indie occidentali avevano un grosso problema: tanto impetuosa era la crescita dei commerci marittimi imperiali che i loro sacchi di zucchero rimanevano a lungo accatastati, nella confusione, sui moli lungo il fiume, alla mercé di furti massicci (si parla di diecimila ladri all'opera). Gli zuccherieri ottengono dal Parlamento un'area portuale protetta. La inaugureranno nel 1802 e la prima nave vi entrerà con un dolce carico di 600 tonnellate. Ma dove saranno, oggi, quegli antichi docks?

Ricordo di essere passato davanti a un locale chiamato *Rum & Sugar*, ricavato in quelli che furono magazzini lungo un canale di Canary Wharf. Avessi allungato di poco la passeggiata, avrei scoperto il Museum of London Docklands, accolto dalla statua dell'ideatore del progetto del porto dello zucchero, Robert Milligan. Anzi no. Il sindaco Sadiq Khan l'ha fatta rimuovere giusto due anni fa. Milligan fu mercante (anche) di schiavi.

Più difficile sarebbe rimuovere anche le sfavillanti cattedrali della finanza e del turbosuccesso economico che sveltano intorno specchiandosi nelle darsene, plastica rappresentazione di come una gran parte della ricchezza britannica (e non solo) poggi letteralmente le fondamenta sui "coloniali", a partire dallo zucchero, a loro volta frutto del sudore degli schiavi (di quelli sopravvissuti ai viaggi transatlantici – mortalità fino al 24% – o semplicemente alla prima infanzia: nella Giamaica del XVII secolo superava l'anno di vita un figlio di schiava su dieci).

La Gran Bretagna è ai primi posti nella cronologia dell'abolizione, preceduta solo dalla Danimarca (e, a ruota, dalla Francia rivoluzionaria, fino a ripensamento del Napoleone console-dittatore). Aboli la tratta "già" nel 1807, e nel 1833 anche la schiavitù. E qui da decenni era all'opera «uno dei più grandi movimenti di massa» della storia, quello abolizionista, come volentieri riconosce l'autore del libro che ho tra le mani. Eppure, proprio in questo stesso Paese, soltanto adesso il suo libro, *Capitalism and Slavery*, è diventato un best seller. A più di ottant'anni dalla sua redazione. L'autore è (fu) Eric Williams, il padre della patria della Repubblica di Trinidad e Tobago. All'epoca il manoscritto fu rifiutato da un editore inglese "di sinistra" (in seguito fu pubblicato negli Usa; è stato portato in Italia, nel 1972, da Laterza).



Il *vulnus* di Williams alla «tradizione britannica» (così suonava la motivazione del rifiuto di allora) era di dimostrare, con un'impressionante mole di dati alla mano, che la fine della schiavitù ha meno a che vedere con l'idealismo umanitario che con le mutate convenienze economiche. Così come, «data la scarsità di popolazione nell'Europa del Cinquecento i lavoratori liberi necessari per le coltivazioni fondamentali dello zucchero, del tabacco e del cotone nel Nuovo Mondo non potevano essere disponibili in quantità sufficiente per una produzione su larga scala» – e venne avviata la pratica schiavistica –, allo stesso modo giunse il momento di constatare che, come aveva già anticipato Adam Smith, il costo del lavoro schiavo è per il proprietario, a conti fatti, più alto del lavoro salariato. Realtà che s'intreccia, nell'analisi di Williams, con la complessa storia dei rapporti tra madrepatria e piantatori (bianchi) di Barbados, Giamaica e

altre West Indies, con la lotta tra protezionisti e liberoscambisti, e con gli interessi economici imperiali che slittavano a est: l'India.

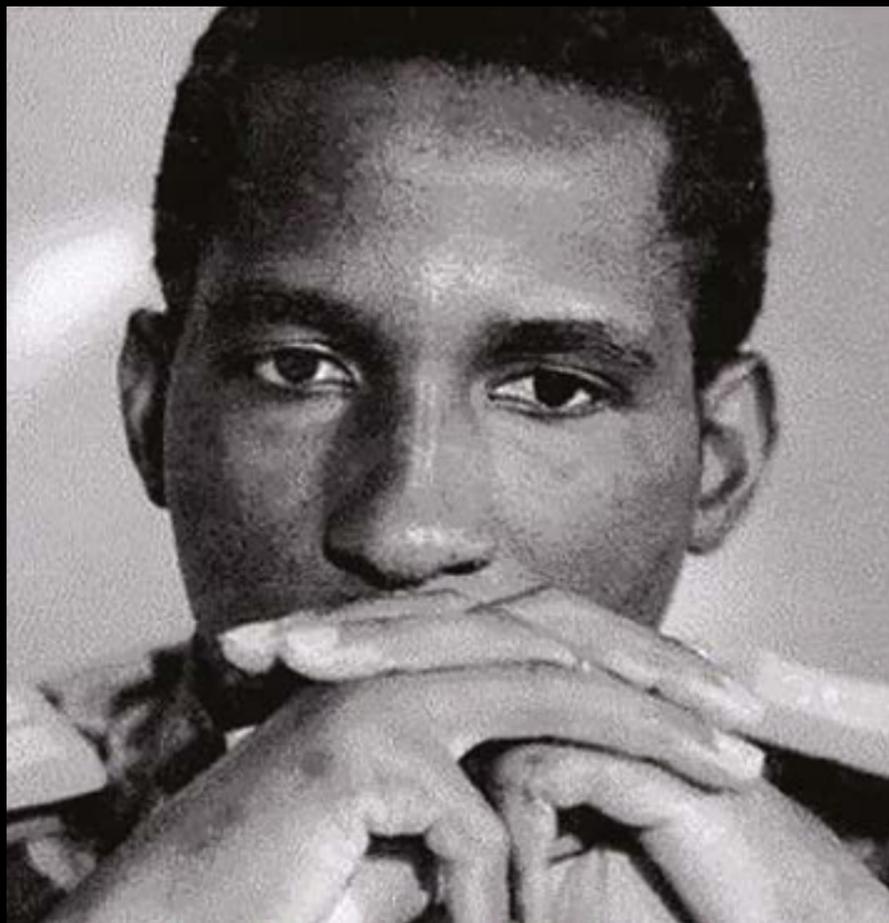
E non poco incise, per esempio, l'industrializzazione della raffinazione della barbabietola da zucchero, «fino alla sua più grande vittoria, nel 1848, quando liberò gli schiavi delle piantagioni di zucchero delle colonie francesi». Può apparirci, oggi, quasi scontato che la fine della schiavitù dipenda in gran parte da fattori economici. E non nel solo caso britannico (il libro lo chiarisce: «Ciò che ha caratterizzato il capitalismo inglese è stato tipico anche di quello francese»). Ma Eric Williams documentò l'assunto a fondo. E in anni in cui nessuno, soprattutto nessun rappresentante delle istituzioni, pensava ad abbattere le statue degli schiavisti.

*Pier Maria Mazzola, giornalista e traduttore.

BIANCO e NERO

a cura della Redazione

Giustizia per Thomas Sankara



1987 | 2022

Il 6 aprile 2022 il Tribunale militare di Ouagadougou ha condannato all'ergastolo tre persone, e a varie pene detentive altre otto, per l'assassinio del presidente del Burkina Faso Thomas Sankara, ucciso in un colpo di Stato nel 1987.

Giustizia è stata così finalmente fatta per uno dei più amati e ricordati leader africani, la cui parabola fu interrotta bruscamente nel sangue quando aveva appena 37 anni.

La sentenza ha dato conferma giudiziaria a quello che tutti, da sempre, sapevano. Il più illustre dei tre condannati a vita è infatti Blaise Compaoré, che di Sankara era il compagno d'arme, il braccio destro e il più vicino amico, e che gli succedette alla guida del Paese. Compaoré, che aveva sempre negato ogni addebito, è stato cacciato a furor di popolo nel 2014 e vive da allora in esilio in Costa d'Avorio, Paese di cui ha anche preso la cittadinanza. È quindi altamente improbabile che debba mai scontare un solo giorno di prigione. Tuttavia il verdetto è stato accolto con gioia e festeggiamenti da molti in Burkina Faso, perché se non altro accredita una versione storica della morte di Sankara e appaga una richiesta di giustizia, come ha dichiarato la vedova di Sankara, Mariam.

Thomas Sankara aveva preso il potere nel 1984 a 34 anni, anch'egli con un colpo di Stato. La sua politica egualitaria di sostegno alla povera gente, di attenzione al mondo contadino e alla condizione femminile e in favore dell'autosufficienza lo aveva reso immensamente popolare, anche se gli aveva creato non pochi nemici, come gli alti funzionari governativi a cui aveva tagliato lo stipendio. Il processo non ha affrontato la questione dei mandanti internazionali del tradimento di Compaoré, che molti additano nella Francia, ex potenza coloniale del Burkina Faso anch'essa bersaglio della politica di Sankara.

Nella foto, Thomas Sankara



Raffaele Crocco*

Tutte le guerre del mondo

È l'Africa il teatro del maggior numero di conflitti armati

Trentaquattro guerre, cioè trentaquattro luoghi del mondo in cui si combatte fra eserciti di Paesi nemici, oppure fra milizie irregolari ed eserciti nazionali per contendersi il potere. O situazioni in cui la guerra è ferma solo perché una forza militare terza – ad esempio i Caschi Blu dell'Onu – garantiscono la non belligeranza. A tutto questo dobbiamo aggiungere una quindicina di aree di crisi accesa, non ancora diventata guerra. Sono questi i numeri, in questa tarda primavera del 2022. E se la nostra attenzione è concentrata sull'Ucraina, i dati ci raccontano che circa metà della popolazione mondiale è comunque interessata da una qualche guerra. Sì, perché la guerra non si limita a devastare le aree di scontro fra forze armate. No, arriva ovunque, lontano. Lo scontro avviene quasi sempre nelle città e inevitabilmente questo trasforma i civili, i non combattenti, nei veri protagonisti della guerra. Il 90 per cento dei morti delle guerre moderne sono civili disarmati. Un dato spaventoso, che gli assedi di terra e i bombardamenti aerei russi contro le città ucraine confermano. La guerra moderna è cambiata, ma in ogni luogo mantiene le medesime, terribili caratteristiche: è sempre madre dell'orrore. Non esiste una guerra che non sia orrore. L'orrore è stato nell'assedio di Sarajevo, nell'eccidio di Srebrenica, nelle stragi del Ruanda e della Repubblica Democratica del Congo, nella Shoah, negli armeni massacrati dai Turchi, nella Dresda bombardata dagli alleati, nella crudeltà nazifascista di

Sant'Anna di Stazzema. La guerra è sangue, violenza, distruzione.

È l'Africa ad avere il primato del "dove si combatte". Sono 12 i Paesi in guerra e 7 le aree di crisi. Le armi condizionano la vita quotidiana della gente del Camerun, del Ciad, della Libia, del Mali. Poi, ancora in Niger, Nigeria, nel Sahara occidentale, nella Repubblica Centrafricana e in quella Democratica del Congo, in Somalia, Sudan, Sudan del Sud. Un elenco infinito, a cui si aggiungono le crisi dell'Etiopia, dell'Eritrea, dell'Algeria, del Burkina Faso, dell'Uganda, del Burundi, dello Zimbabwe. Si calcola che nel 2021 e nei primi mesi del 2022 le vittime civili delle guerre africane siano state circa 43mila. Ai morti vanno aggiunti i troppi profughi in fuga dalla violenza: si parla di alcuni milioni di esseri umani.

Altrove le cose non vanno certo meglio. Dei 160.681 civili uccisi in 11 anni di guerra in Siria, 49.359 sono morti sotto tortura nelle carceri del governo siriano, altre 52.508 persone sono morte sotto i bombardamenti di artiglieria governativa contro zone controllate da gruppi armati anti-regime. Sempre in Siria, i curdi vengono quotidianamente massacrati dalle bombe della Turchia di Erdogan. Sono – non dimentichiamolo – gli stessi curdi che abbiamo usato come carne da macello contro l'Isis solo qualche anno fa. Li avevamo armati e ammirati. Li avevamo mandati in battaglia per "fermare il nemico". Ora stanno resistendo da soli, quasi dimenticati.

Ancora: dal 2014 nello Yemen la guerra ha complessivamente ucciso, secondo i dati delle Nazioni Unite, almeno 233mila persone. Oltre 12mila tra questi sono stati uccisi in attacchi mirati, inclusi 7.500 bambini. Molte città yemenite sono state distrutte dalle bombe. Bombe sganciate dall'Arabia Saudita e spesso vendute da noi.

In Afghanistan l'occupazione militare firmata da Usa e Nato è durata vent'anni, sino all'agosto del 2021. I morti civili per quella lunga guerra sono stati 72mila. Un numero che ora cresce per le difficili condizioni di vita imposte dal governo talebano e per la crisi umanitaria che ha colpito il Paese.

Gli scenari sono infiniti. Non può mancare quello dello scontro fra israeliani e palestinesi, con questi ultimi di fatto prigionieri nei lembi di terra che i coloni israeliani non hanno occupato e vittime spesso degli scontri con l'esercito israeliano,

durissimo nel reprimere ogni forma di protesta o rivolta.

Spostandoci ad est, verso l'Oriente estremo, dimentichiamo troppo spesso che India e Pakistan combattono ogni giorno – davvero ogni giorno – lungo la linea di confine che le divide tra le montagne. Una lotta che si esprime con cannonate quotidiane e, ogni tanto, torna ad essere attacco fra eserciti, per conquistare territorio. Una guerra che dura da 75 anni e che il mondo dovrebbe vivere con angoscia e preoccupazione: i due Paesi sono potenze nucleari.

Più in là, si muore nelle Filippine. Si muore per il confronto che il governo centrale ha da un lato con guerriglieri marxisti da cinque decenni decisi a cambiare sistema, dall'altro per lo scontro con la minoranza musulmana, che chiede l'indipendenza. Anche qui, ogni anno sono migliaia i morti. A questi, si aggiungono quelli di una terza guerra, quella dichiarata dal presidente Duterte ai narcotrafficanti: fra il 2016 e il 2021 sarebbero stati almeno 6.200 i morti.

Questi i numeri della nostra quotidianità.

Mentre si muore nell'Ucraina invasa dalla Russia di Putin, si muore altrove, per le stesse ragioni, con le medesime motivazioni. Ogni anno, sono centinaia di migliaia i morti nelle guerre che non raccontiamo, che dimentichiamo. Questo silenzio genera mostri e ingiustizie. Alcune le viviamo e creiamo qui, a casa nostra. Ad esempio, nel modo che abbiamo di trattare i profughi, chi scappa dalla guerra. Sono cinque milioni, dice l'Onu, gli ucraini fuggiti dal loro Paese per salvarsi la vita. In Europa li abbiamo accolti e abbiamo dato loro ospitalità piena, riconoscendo il loro status di persone in fuga dalla guerra. Sono bastati pochi giorni ed è stata una grande cosa. Ma in Italia ci sono decine di migliaia di persone fuggite da altre terribili guerre – dalla Siria, dall'Afghanistan, dal Mali solo per citarne alcune – che attendono da mesi il riconoscimento dello status di rifugiato. Vivono in un limbo fatto di incertezze e di assistenza calata dall'alto. Una "non vita" che li fa restare eternamente agganciati al fantasma della guerra e impedisce ogni forma di integrazione. Anche in questo, come per le guerre dimenticate, il nostro silenzio è il vero nemico della giustizia.

***Raffaele Crocco**, giornalista, scrittore e documentarista, direttore responsabile dell'Atlante delle Guerre e dei Conflitti del Mondo.

DOVE COMANDANO LE ARMI

Indicati in rosso, i Paesi interessati da conflitti armati (dati del febbraio 2022)



L'Atlante delle Guerre e dei Conflitti del Mondo è un progetto ideato da **Raffaele Crocco** nel 2008 e realizzato grazie alla nascita dell'Associazione 46° Parallelo, che gestisce l'intero progetto. L'architrave su cui poggia tutta l'idea è il volume *Atlante delle guerre e dei conflitti del Mondo*, arrivato alla decima edizione e ora stampato anche in inglese. Parallelamente sono nati due siti quotidiani d'informazione www.atlanteguerre.it e www.atlasofwars.com, e un luogo per "mostre fotografiche virtuali", *AtlantePhotoExpo*. In questi anni sono stati anche prodotti e girati quattro film-documentari, pubblicati libri, ideate e realizzate nove mostre fotografiche e multimediali sui temi della guerra e dell'informazione e realizzati circa 100 incontri pubblici all'anno, in scuole e teatri.



Non dobbiamo stupirci se poi, da più parti, sentiamo venire dall'Africa una reazione d'indifferenza alla guerra in Ucraina. Commenti, opinioni e atteggiamento dei media indicano non solo che la distanza geografica è anche una distanza emotiva; molti rimproverano all'Europa la sua insensibilità verso le vittime di conflitti di dimensioni impressionanti ma a noi lontani, come lo Yemen, il Tigrè, il Sud Sudan, la Repubblica Democratica del Congo. E dichiarano scarso interesse per quella che considerano una "guerra dell'uomo bianco".

Dobbiamo anche dire che la straordinaria reazione di solidarietà espressa dagli italiani nei confronti dell'Ucraina è almeno in parte l'effetto di una copertura mediatica altrettanto straordinaria. La guerra arriva a noi attraverso un'infinità di dispositivi elettronici costantemente a portata di mano: forse è il conflitto più mediatizzato di sempre. E questa esposizione non può non interrogare le coscienze, che non riescono a restare indifferenti. Ben diversa è la nostra sensibilità nei confronti di guerre che non vediamo, di cui pochissimi investono tempo a farci conoscere e ad aiutarci a comprendere l'origine e le spaventose conseguenze. Non so dire se sia solo questa la causa di parole che sentiamo sulla bocca di molti e ci lasciano sgomenti, quando affermano "questi qui non sono mica come quelli dei barconi".

Eppure, come già è accaduto per la pandemia, questa guerra rende evidenti come le conseguenze di avvenimenti apparentemente lontani ci riguardino tutti da vicino, che lo si voglia o no. L'onda lunga della devastazione che ha colpito l'Ucraina è destinata ad avere molto presto effetti negativi globali, che come sempre verranno subiti con maggiore durezza da chi è più debole ed esposto. Colpito direttamente è il mercato globale delle derrate alimentari, in particolare quello dei cereali. Le persone e le famiglie che noi incontriamo e sosteniamo in Kenya e in Zambia - ma sono già centinaia di milioni attraverso l'Africa e l'Asia - non potranno più permettersi il pane e vedranno precipitare nella fame una vita che già adesso è di pura sussistenza.

Se guardiamo il mondo oggi, vediamo un mondo in guerra. Tra chi ha e chi non ha: acqua, cibo, sicurezza, salute, opportunità. I bisogni sono innumerevoli e le ingiustizie intollerabili. Che si tratti di scontri fra eserciti o di battaglie per la sopravvivenza quotidiana, la dimensione globale dei conflitti va ben oltre l'Ucraina. La solidarietà non può avere colore, non può discriminare. Dobbiamo mantenere un equilibrio, una disposizione umana che sia una costante delle nostre vite e non si attivi solamente quando c'è una guerra alla nostra porta. Solo così rimetteremo al centro un valore che la nostra società moralmente impoverita ha progressivamente accantonato.

*Gian Marco Elia è presidente di Amani.

Iniziativa

Violini migranti

Anna Ghezzi*

Ci sono tre barconi di legno colorato nel cortile del carcere di Opera. All'interno, vestiti ancora impregnati dal sale del Mediterraneo, abiti di persone che hanno lasciato i loro Paesi per raggiungere l'Europa e il sogno di una vita migliore.

ALampedusa le imbarcazioni dei migranti restano sotto sequestro per anni e vengono poi smaltite come rifiuti. Dieci di quelle barche, invece, ora diventeranno violini, viole, violoncelli e trasformeranno in musica il suono della disperazione di chi vi ha viaggiato, grazie alle mani e alla perizia dei detenuti del laboratorio di falegnameria del carcere di Opera. Gli strumenti musicali nati così saranno prestati a musicisti e orchestre che ne faranno richiesta e suoneranno per dare testimonianza del dramma della migrazione.

Si tratta del progetto "Metamorfofi" della Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti di Milano. «La Metamorfofi è quella del legno che è stato testimone di dolore e diventa segno di speranza», spiega il presidente della Fondazione Arnoldo Mosca Mondadori, socio e amico di Amani e già nostro compagno di viaggio nella realizzazione della Porta d'Europa a Lampedusa. «Il legno viene trasformato in strumenti musicali e oggetti sacri perché le persone possano confrontarsi con la realtà dei migranti che viene spesso rimossa, guardata con indifferenza o in modo ideologico».

Metamorfofi è anche l'opportunità di cambiamento delle persone detenute della Casa di Reclusione Milano-Opera, che realizzano i violini nel laboratorio di liuteria aperto dalla Fondazione oltre 10 anni fa. Le mani che costruiscono sono quelle di Vincenzo, Andrea, Claudio, Nicolae e Giorgi, i cinque detenuti assunti nel laboratorio. Per dieci anni li hanno costruito violini con il metodo classico; i primi furono consegnati ai ragazzini dei campi Rom di Milano ospitati al Conservatorio Verdi, sempre grazie a una pensata di Arnoldo Mosca Mondadori.

Il legno di un barcone che ha attraversato il Mediterraneo, ha fatto naufragi, trasportato persone, non si lascia domare facilmente. Per farne archi, il liutaio Enrico Allorto ha dovuto recuperare e adattare un'antica tecnica cinquecentesca con cui si costruivano le viole da gamba: una fascia di legno dopo l'altra, come fosse una botte. Così è nato il primo violino, il Violino del Mare, che ha suonato il 4 febbraio scorso in Vaticano davanti al Papa: Carlo Parazzoli dell'Accademia di Santa Cecilia ha eseguito una composizione del maestro Nicola Piovani.

«Non pensavamo che il violino potesse realmente suonare, all'inizio», confessa Mosca Mondadori. «È stata una scommessa. Eppure tutti i



musicisti che lo hanno avuto tra le mani, da Parazzoli a Sofia Manvati a Carlo Lazzaroni, ne hanno definito il suono affascinante. Tutti quanti hanno visto che ha un suo suono particolare, non è solo un violino esteticamente particolare, ha una sua identità. Questo ci fa ben sperare per gli altri strumenti».

Entro dicembre usciranno dal laboratorio un altro violino, una viola e un violoncello per il primo quartetto d'archi, nel 2023 altri sei violini. «Ogni volta che un'orchestra vorrà suonare per testimoniare il dramma contemporaneo delle migrazioni», spiega Mosca Mondadori, «noi presteremo gli strumenti e quella diventerà l'Orchestra del Mare».

Il laboratorio è finanziato dalla Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti e dalla Fondazione Cariplo, il materiale - ovvero le barche - è concesso gratuitamente dal Ministero dell'Interno e fatto arrivare a destinazione grazie all'Agenzia delle Dogane. Non tutti i tipi di legname dei barconi possono però essere usati per realizzare strumenti musicali. «Con l'ulivo», prosegue Mosca Mondadori, «faremo rosari da regalare al Santo Padre, dedicati alle persone che fuggono dalle guerre».

E ora il progetto corre: «Attraverso il Ministero dell'Interno e l'Agenzia delle Dogane riusciremo a portare altri barconi non solo a Opera», spiega Mosca Mondadori. «La nostra idea è di costruire una rete di carceri in Italia. Per esempio, a Monza stiamo lavorando a un nuovo laboratorio che possa replicare il modello di Opera. E in ogni carcere ci sarà una specializzazione diversa». Violini, rosari ma anche croci da mettere al collo o da donare e appendere nelle scuole, ideale prosecuzione di quel "Viaggio della Croce di Lampedusa", simbolo dell'odissea dei migranti, che dal 2014 passa di mano in mano e genera incontri e solidarietà tra popoli di varie culture. «Le croci rappresentano un segno di umanità, che va oltre le religioni», dice Mosca Mondadori. «Per me è cruciale che il progetto Metamorfofi parli di tutti i profughi delle guerre e di tutti i migranti. I migranti continuano ad arrivare dall'Africa, dall'Ucraina, da tutte le zone di guerra del mondo. Non c'è un Paese di serie A o di serie B, la guerra è guerra e i profughi sono profughi. Questo progetto, attraverso il segno del legno, si fa portatore della voce di tutte le persone che non ce l'hanno». Al carcere di Opera le barche posizionate nella Piazza del Silenzio saranno visitate dalle scuole e alcuni migranti racconteranno il loro viaggio in fuga dalle guerre e dalla povertà, dalla fame, dalle persecuzioni, dalle ingiustizie. E dopo i ragazzi, anche gli adulti ascolteranno.

Cresce così il progetto, i detenuti coinvolti aumenteranno via via che altri laboratori apriranno. «Sarebbe bello anche realizzare oggetti per Amani», sogna Arnoldo, «così si aggiungerebbe, idealmente, un altro tassello a questo progetto di cambiamento e testimonianza».

*Anna Ghezzi, giornalista de La Provincia Pavese e volontaria di Amani.



News

Come una catena dalla Svezia al Kenya, attraverso l'Italia

Chiara Avezzano*

Quando Cate è arrivata ad Anita, circa quindici anni fa, le responsabili della Casa hanno capito fin da subito quanto speciale fosse il suo impegno nello studio. A competere con lei solo Pauline, inserita nel programma di outreach¹ della Casa di Anita perché sua madre non poteva permettersi di iscriverla alla scuola superiore.

Entrambe si sono diplomate nel 2021.

Continuare gli studi ed iscriversi all'università o al college non è mai scontato per le ragazze e i ragazzi di Nairobi. È necessario innanzitutto diplomarsi con ottimi voti, altrimenti gli istituti universitari non prendono in considerazione la tua candidatura, ma soprattutto per molti è difficile, se non impossibile, riuscire a sostenere le tasse di iscrizione e il costo della vita lontani da casa.

Da qualche anno abbiamo la fortuna di poter supportare i ragazzi meritevoli nel loro percorso di formazione grazie alle Borse di studio istituite da un gruppo di amici e intitolate alla memoria di don Giorgio Basadonna, prete milanese che durante la propria vita ha dedicato sempre un'attenzione particolare ai più giovani.

Riuscire però a sostenere *tutti* i ragazzi meritevoli è pressoché impossibile.

Infatti, mentre la data del diploma di Cate e Pauline si avvicinava, io sapevo che non saremmo riusciti ad inserirle nel programma di Borse Basadonna. Ci scontriamo quotidianamente con i limiti del nostro lavoro, ma confesso che in questo caso era ancora più frustrante pensare di dover interrompere la formazione di due ragazze: statisticamente le ragazze negli studi si fermano prima, per moltissime ragioni. Stavolta in due erano pronte ad iscriversi all'università e noi non avevamo alcuna risposta da dare loro.

Ma le soluzioni a volte prendono la via più lunga.

Circa cinque anni fa un giornalista italiano ha pubblicato un video che racconta le droghe di Nairobi e i suoi effetti; sul finale parla di Amani e del lavoro che facciamo in Kenya. Il video è stato visto da milioni di persone in tutto il mondo ed ogni tanto diventa di nuovo virale.

Un giorno qualsiasi di molti mesi fa abbiamo ricevuto una semplice e-mail da parte di una ragazza che, dopo aver visto quel video, aveva cercato più informazioni su Amani e deciso di contattarci.

La mail iniziava così: *"Buongiorno, avrei il progetto di istituire una borsa di studio annuale per una studentessa meritevole della Casa di Anita che voglia frequentare l'università."*

Laura ci scriveva dalla Svezia, dove insegna arte in una scuola. Ci ha raccontato che aveva da poco perso suo padre, Tiziano Bollati. Tiziano a 14 anni fu costretto a lasciare la scuola, nonostante la voglia di continuare a studiare, per iniziare a lavorare. Una volta adulto e padre, si era sempre impegnato per assicurare ai suoi due figli il futuro che desideravano. Laura e suo fratello Davide hanno potuto così scegliere liberamente cosa fare nella vita. Alla sua scomparsa, Laura ha pensato di ricordarlo continuando la catena di solidarietà da lui iniziata, ed ecco la richiesta arrivata fino a noi di far studiare una ragazza come lei, aiutarla a realizzare i propri sogni.

Inutile dire che il mio pensiero è andato immediatamente a Cate e Pauline.

Cate e Pauline però erano due: come avremmo potuto scegliere chi mandare avanti negli studi e chi fermare? Beh, non ce n'è stato bisogno: dopo qualche mese dalla mail di Laura ha bussato alla porta della sede un volontario di Amani di Milano, che ci conosce da tanti anni ed è partito con noi per l'Africa diverse volte. Alberto arrivava con una storia simile a quella di Laura: qualche settimana prima era mancata sua madre, Marina. Prima di lasciarlo, mamma Marina gli aveva consegnato una piccola somma, chiedendogli espressamente di dedicarla alle bambine della Casa di Anita, per aiutarle a studiare. Marina è stata per circa 40 anni una maestra e una mamma attenta ai propri figli, così come a tutti i bimbi e le bimbe che ha educato. Alberto, assieme a suo fratello Edoardo, aveva sempre avuto la possibilità di scegliere e di studiare in ottime scuole ed università. Ora, contento, stava offrendo con semplicità, grazie a sua madre, questa possibilità a qualcun altro. Un modo per far arrivare lontano la cura e l'amore di mamma Marina.

A settembre Cate e Pauline hanno iniziato l'università. Cate è iscritta ad un corso di laurea in "Commerce", Pauline in "Computer Science & Mathematics". Ho parlato loro di Laura e Alberto, di Tiziano e Marina, delle loro famiglie. Mi hanno ascoltato piene di interesse e attenzione, poi la loro risposta è stata: "Ringraziali di cuore da parte nostra, ci impegneremo tanto, così che un giorno potremo anche noi aiutare qualcun altro a studiare".

E la catena continua.

1. Il programma segue a distanza le bambine che possono vivere con la propria famiglia di origine, supportandone gli studi.

*Chiara Avezzano, socia, lavora con Amani dal 2013.



Dall'alto: Laura con la sua famiglia nel giorno della laurea; Marina, la mamma di Alberto ed Edoardo; Cate e Pauline

Consigli di lettura

IL TRAFFICO DELLE VITE

La tratta, lo sfruttamento e le organizzazioni criminali

di Fabrizio Floris
Franco Angeli, 2022

La ricerca indaga la condizione delle vittime di tratta provenienti dalla Nigeria. Dalle interviste, i questionari e i focus group destinati agli operatori e funzionari del settore emerge una situazione complessa e drammatica, di persone sfruttate a livello sessuale, lavorativo, per accattonaggio e attività illegali. Il libro dà conto di questa complessità: dallo sfruttamento, alle azioni di contrasto, all'accoglienza e al riscatto.

Volontariato

CAMPI DI INCONTRO, È IL MOMENTO DI RIPARTIRE

Marco Malandra*

“Quante persone partiranno?”
 “Com'è la situazione in Africa?”
 “E col Covid, come si fa?”

Queste sono solo alcune delle tante domande intorno ai Campi di incontro 2022; la pandemia di Covid-19 ha sospeso per due anni i viaggi con cui nuovi volontari, per oltre vent'anni, hanno fatto una conoscenza immediata dei centri per bambini e bambine a Nairobi e a Lusaka.

Le domande e i dubbi sono alla base anche di questo articolo: non è stato facile scriverlo e ho avuto bisogno di molto tempo per ordinare i pensieri. Ho visto che piano piano riuscivo a trovare una coerenza nelle mie parole quando ho riconosciuto che la difficoltà deriva dai due sentimenti contrastanti che mi suscitano i viaggi dei volontari nei campi di incontro: l'entusiasmo per la ripartenza e le preoccupazioni per le tante incognite. Due facce inscindibili e intrecciate.

I due anni di sospensione dei viaggi di volontariato si inscrivono in un contesto di più lunga durata, che mi ha permesso di osservare sostanziali cambiamenti dei gruppi in partenza. Sono partito per la prima volta come volontario nel 2010 e da allora, quasi ogni anno, ho seguito i percorsi con i nuovi arrivati. Anno dopo anno, il numero dei partecipanti si è assottigliato; dai gruppi di trenta persone ormai ci si è assestati su numeri intorno ai dieci-dodici e le previsioni per questo 2022 sono forse persino inferiori. Da tempo mi interrogo sulle ragioni di queste dinamiche insieme ai compagni con cui condivido questa attività. Non ho certezze ovviamente, ma posso provare ad abbozzare qualche risposta.

Il tempo prima di tutto: siamo così presi da noi stessi che dedicare un mese delle nostre vacanze a un altrove così lontano è qualcosa che ha sempre meno presa nell'immaginario comune.

Credo poi che la crisi economica abbia ristretto le prospettive e fatto sì che l'«io» venga inevitabilmente prima dell'«altro». Si instilla così la domanda capziosa che tutti prima o poi ci siamo fatti o sentiti porre: “Perché andare dall'altra parte del mondo quando c'è tanto da fare qui?”.

Una terza ragione è, permettetemi di dirlo, legata alla “concorrenza”: la possibilità di fare viaggi di volontariato è notevolmente aumentata negli ultimi vent'anni. Ci sono, per fortuna, tante realtà che operano nei contesti più disparati e che aprono quindi alle persone un ventaglio di possibilità molto variegato, dal quale scegliere l'esperienza che sentono più adatta alle loro aspettative.

La pandemia e la guerra in Ucraina, infine, non hanno fatto che accentuare queste dinamiche. La prima ha sospeso per due anni i viaggi, spingendo le persone a chiudersi in se stesse; la seconda, quando non alimenta i timori personali, stimola la voglia di fare un'esperienza di servizio nei luoghi dell'emergenza del momento. È cinico osservarlo, ma se proponessimo un campo di aiuto umanitario al confine della Polonia intercetteremo la domanda del momento e registreremo molte richieste. Frequentare le realtà del volontariato ha cambiato, per fortuna o purtroppo, il mio sguardo ingenuo sul mondo: anche i viaggi di servizio hanno regole che li governano.



Rileggo queste riflessioni e penso che non sarei stato onesto se non fossi partito da questa fotografia, perché – forse in maniera paradossale – è proprio guardando questa situazione iniziale che vedo con maggiore chiarezza il motivo per il quale mi impegno e sono contento dell'impegno dei miei compagni nel progetto dei Campi di incontro di Amani. Innanzitutto sono contento che i Campi non siano un ufficio partenze che deve garantire un risultato numerico o degli obiettivi. Da quando faccio il volontario, molti mi hanno rivolto più volte questa domanda: “Ma tu perché ti sei voluto prendere questo impegno? Quali sono i valori che ti muovono?”. Una domanda che mi pongo anche in questa occasione: e la risposta balza ai miei occhi dalla frase che per così tanti anni ho letto ai volontari che ho incontrato nei colloqui pre-partenza. “Il Campo di incontro permette a persone non specializzate di fare un'esperienza diretta con bambini in Africa”. In quelle tre parole – diretta, bambini e Africa – c'è il senso di tutto: esprimono il valore della conoscenza, dell'incontro, del servizio e il valore dell'infanzia.

Per prima cosa dico conoscenza dell'Africa e uso il nome dell'intero continente apposta, perché quando si parte la prima volta si ha un immaginario indistinto di quei luoghi. Solo una volta arrivati si familiarizza con il fatto che Africa “si dice in tanti modi”; e allora Kenya e Zambia prendono forma e posizione in maniera sempre più precisa all'interno della cartina, diventano Nairobi e Lusaka e, più in particolare, l'incontro coi centri delinea negli occhi dei volontari Kivuli e il suo portone azzurro che ti accoglie sempre aperto sulla affacciata Kabiria Road durante il giorno, o la piccola e inconfondibile salita che porta all'ingresso di Mthunzi. Gli scenari diventano luoghi sempre più noti agli sguardi che li stanno conoscendo, i “bambini di strada” cessano di essere una categoria confusa, dai contorni poco chiari, ed emergono invece i volti vividi di Brian, Margareth, Clinton, Nosotua. Sembra banale, ma in un mondo dove tutto viene semplificato con grande velocità, è appagante vedere come i Campi di incontro valorizzano complessità e unicità dei luoghi e delle persone. Ecco, questo intreccio immediato che si crea tra i volontari, i bambini e i luoghi che li accolgono è la motivazione principale per la quale continuare a impegnarsi e fare gli sforzi necessari per partire. Qualsiasi dubbio, domanda o questione con la quale confrontarsi non vale la bellezza e la straordinaria semplicità dell'incontro.

Uno dei valori che emerge dal Codice Etico che Amani si è data, è l'importanza di costruire strade e ponti dove ancora non ce ne sono. I Campi di incontro, citati espressamente proprio nello stesso Codice Etico, sono forse una delle strade più belle che Amani ha aperto e difeso in questi anni. Forse ora ha bisogno di ancora maggiore cura e manutenzione, ma il senso della strada è il cammino che permette di fare alle persone: dopo averla percorsa, quelle persone non saranno più le stesse. Buon viaggio quindi, bentornati Campi di incontro e benvenuti a tutti coloro che percorreranno ancora questa strada.

*Marco Malandra, volontario di Amani dal 2010.

COSA FACCIAMO



PRIMA ACCOGLIENZA

Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio. Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.



CASA

Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa, parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa “fratello” dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.



SALUTE

Con il dispensario di Kivuli cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono quasi del tutto inaccessibili.



ISTRUZIONE

Garantire l'istruzione, sostenere l'avanzamento negli studi, secondo le capacità e le inclinazioni di ciascuno: riduciamo le disuguaglianze e facciamo crescere personalità di spicco per il domani.



LAVORO

Imprese sociali e cooperative artigiane possono essere utili per ridurre la povertà e arginare il fenomeno dei bambini che vivono per strada. Se in famiglia c'è un lavoro ci sono anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.



Energia solare

SOTTO UNA LUCE NUOVA

Carlotta Bianchi*



© Enza Tamborra

Il 6 aprile 2022, intorno al tavolo della sala riunioni di Amani, a Milano, sedici occhi osservano insieme lo schermo di un computer portatile, pieno di grafici colorati.

È passato più di un mese da quando due delle strutture di accoglienza di Amani a Nairobi, Anita Home e Kivuli Centre, sono state dotate di impianto fotovoltaico e molti di quegli occhi appartengono alla squadra che si trovava nella capitale del Kenya, lo scorso febbraio, per la realizzazione del progetto.

A Nairobi, i costi dell'energia elettrica e i numerosi blackout della rete centrale hanno da sempre un peso notevole sull'economia e sulla quotidianità dei centri di Amani e Koinonia. Per questo motivo, nel 2015, dopo una prima valutazione sullo stato complessivo della rete elettrica delle case di accoglienza, si era formulata una proposta di efficientamento energetico e di installazione di un sistema fotovoltaico, così da poter utilizzare l'energia solare come fonte primaria di energia. La sua realizzazione ha richiesto, complessivamente, un lavoro di sette anni e la collaborazione di numerose realtà.

Per iniziare, grazie ai fondi ricevuti dall'Ufficio 8x1000 della Chiesa Valdese e al contributo di Lemar Spa, fra il 2016 e il 2018 è stato possibile realizzare il primo passo concreto, sostituendo i vecchi tetti in amianto con tetti in lamiera, più salubri e adatti alla posa di pannelli solari. Nel 2019, Automobili Lamborghini Spa ed Evolvere Spa hanno scelto di sostenere il progetto con la donazione di 178 moduli solari ancora perfettamente funzionanti, rimossi dallo stabilimento di Sant'Agata Bolognese della

casa automobilistica in occasione dell'ampliamento della struttura. Stoccati i pannelli in uno spazio offerto da RiMaflow, cooperativa sociale di comunità di Trezzano sul Naviglio (Milano), con una lunga catena di collaborazioni è stato possibile reperire, in dono o a prezzo di costo, cavi, inverter e batterie, fondamentali per l'installazione e il funzionamento degli impianti.

Nonostante la pandemia da Covid-19 e grazie all'unione di forze ed intenti di diverse istituzioni, a novembre del 2021 un container carico di tutto il materiale è infine partito alla volta di Nairobi, giungendo a destinazione a gennaio del 2022.

Così, lo scorso mese di febbraio è stata finalmente realizzata l'installazione di due impianti fotovoltaici con connessione in rete: il primo serve il Kivuli Centre, permettendo non solo alla casa per i bambini ma anche al dispensario medico, alla radio comunitaria e alla scuola di sartoria di usufruire dell'energia solare; il secondo serve la Casa di Anita.

Questo cambiamento significa non dover più dipendere interamente dalla compagnia elettrica locale, ottenendo così due strutture dal ridotto impatto ambientale, con un considerevole risparmio sulle spese e una maggiore stabilità generale delle attività.

Tutto ciò si traduce in una vita più agevole per i bambini, per le famiglie e gli educatori che di loro si prendono cura, per lo staff impiegato nei centri e per la comunità circostante.

Grazie al sito di ZCS Azzurro, poi, è possibile monitorare a distanza l'andamento di produzio-

ne e consumi di energia elettrica delle due strutture e, in collaborazione con lo staff di Koinonia, attraverso una serie di grafici e tabelle in costante aggiornamento, lavorare insieme per ottimizzare al massimo l'utilizzo delle nuove risorse.

Con lo stesso intento, sono stati coinvolti anche i bambini e i ragazzi ospiti nelle case, in un lavoro educativo dedicato durante il quale si è spiegato loro il funzionamento dei pannelli solari e quanto sia importante fare un uso responsabile dell'energia elettrica nella vita di tutti i giorni.

I risultati raggiunti fino ad oggi rappresentano per Amani e Koinonia Community un nuovo punto di partenza. La presenza dei due impianti fotovoltaici, unici nel loro genere nei quartieri dove sorgono Kivuli e Casa di Anita, rappresenta un'opportunità di sviluppo nella promozione del libero accesso all'energia e dell'utilizzo delle energie rinnovabili.

L'intento futuro è di coinvolgere nell'ideazione e nella realizzazione di nuove iniziative non solo i giovani ospiti delle due case di accoglienza, ma anche l'intera comunità.

*Carlotta Bianchi, volontaria e socia di Amani, collabora alla comunicazione istituzionale dell'associazione.

GIOVEDÌ 9 GIUGNO ALLE 19.00

si terrà un incontro per raccontare il progetto **ENERGIA SOLARE PER KIVULI CENTRE E ANITA HOME**

presso gli spazi della cooperativa sociale **RiMaflow** in via Pietro Verri, 15 Trezzano sul Naviglio (MI)

Seguirà una newsletter con ulteriori dettagli.

Buone notizie

Kivuli Centre

Quest'inverno è stata interamente rifatta, con masselli autobloccanti, la parte di cortile del Kivuli Centre che include il campo da basket.

Mthunzi Centre

■ A breve verrà completata la creazione di una nuova aula studio in memoria di Davide Frascia, su iniziativa di sua sorella Ester con i genitori e con la partecipazione degli amici di Davide.

■ Entro l'estate sarà pronto il nuovo campo polisportivo, situato appena fuori dal Centro e realizzato con fondi dell'Unione Europea e con l'associazione Pole Pole di Torino.

Viaggio sui Nuba

Nel dicembre 2021, su invito della comunità locale e con l'obiettivo di rilanciare il sistema scolastico, padre Kizito, Francesco Cavalli e Matteo Osanna si sono recati sui Monti Nuba per valutare insieme le condizioni attuali della scuola di formazione per insegnanti fondata insieme a Koinonia nel 2002.

Premio Raffaele Masto 2021

Il 19 giugno prossimo verranno premiati in Italia il giornalista congolese Fammy Mikindo e l'attivista marocchina Halima Oulami, vincitori della prima edizione del riconoscimento all'attivismo civico in Africa intitolato alla memoria dell'amico giornalista e scrittore Raffaele Masto.

Un frutteto per ricordare Marco Colombaioni e George Munyua Gathuru

Il 2 luglio 2021 alla Domus Mariae School di Kerarapon, Nairobi, sono arrivati duecento alberi.

"Marco and George's Orchard", il frutteto di Marco e George, è nato in Kenya a dieci anni dalla loro scomparsa nel mare di Ravenna.

Chi passerà e vorrà fermarsi troverà, in stagione, un frutto da assaggiare e un luogo dove ricordarli e dove meditare nel silenzio sulla generosità di un gesto che vale la propria vita e ne salva altre quattro.



Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o di Mthunzi.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o del Mthunzi, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada, garantendo loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani e zambiani.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amaniforfranca.it

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo o dal Mthunzi.

Per fare un'adozione a distanza basta versare una somma sul

c/c postale n. 37799202

intestato ad

Associazione Amani Onlus

via Tortona 86 – 20144 Milano

o sul

c/c bancario presso

Banca Popolare Etica

IBAN IT43F 05018 01600

000015030109

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**.

Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.

Se lo desideri, nella causale puoi anche specificare quale progetto intendi "adottare". Altrimenti, la tua donazione sarà ripartita tra tutti i progetti, secondo le necessità.

5X1000 AD AMANI

È un gesto semplice, che non costa nulla ma significa molto.

5 BUONI MOTIVI PER DESTINARE IL TUO 5XMILLE AD AMANI



NON TI COSTA NULLA

Donare il 5x1000 non modifica l'importo complessivo dell'Irpef dovuta.



È UN GESTO SEMPLICE

Basta apporre una firma nell'apposito riquadro del modello integrativo del CUD, del 730 o del Modello Unico e scrivere il codice fiscale di AMANI 97179120155.



È UNA LIBERA SCELTA

Donare il 5x1000 non esclude la possibilità di donare l'8x1000 alla Chiesa Cattolica o ad altre confessioni religiose.



CREA OPPORTUNITÀ

Un gesto semplice come una firma, genera un aiuto che arriverà lontano.



È QUALCOSA CHE RIMANE

In questi anni il 5x1000 ha contribuito fortemente al bilancio di Amani senza gravare ulteriormente sui donatori.



**PER LA DICHIARAZIONE DEI REDDITI, DA QUEST'ANNO
INVIA IL TUO CODICE FISCALE A
AMMINISTRAZIONE@AMANIFORAFRICA.IT**

A partire da quest'anno, ai sensi del Decreto Ministeriale 30/01/2018 - G.U. n.30 del 06/02/2018, anche Amani è tenuta a comunicare all'Agenzia delle Entrate i dati relativi alle **donazioni** ricevute attraverso mezzi di versamento certi quali bollettino postale, bonifico bancario, carta di credito o assegno.

Invia il tuo Codice Fiscale all'indirizzo amministrazione@amaniforafrica.it oppure indicalo nel bollettino della tua prossima donazione. In questo modo **troverai già il dato delle donazioni effettuate nel tuo modello di dichiarazione precompilato** disponibile sul sito dell'Agenzia delle Entrate.



Chi siamo

Amani è un'associazione non profit impegnata per affermare il diritto di bambini, bambine e giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto degli adulti.

Dal 1995 Amani istituisce e sostiene case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Amani offre ogni giorno opportunità e alternative concrete a persone altrimenti costrette a vivere sulla strada nelle baraccopoli e nelle periferie di Nairobi e Lusaka.

Amani ha carattere indipendente, laico e apolitico. Nel 2000 è stata riconosciuta come Organizzazione non governativa dal Ministero degli Affari Esteri, e ad oggi è iscritta nell'elenco delle Organizzazioni della Società Civile. Ha sede a Milano e gruppi locali attivi in numerose città italiane, dove collabora con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani propone iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Fin dal 1995 organizza ogni anno campi d'incontro in Kenya e Zambia, rivolti a gruppi, singoli volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona le realtà, vivendo un periodo di incontro e scambio con la comunità locale.

Protagonista della gestione delle attività in Kenya e Zambia è Koinonia Community, organizzazione non profit locale con cui Amani condivide la responsabilità di ogni iniziativa.

Contatti

Associazione Amani Onlus

Via Tortona 86, Milano, 20144
Tel. +39 02 4895 1149
segreteria@amaniforafrica.it
www.amaniforafrica.it

Come donare

- bollettino postale sul c/c n. 37799202 intestato ad Associazione Amani Onlus
- bonifico bancario presso Banca Popolare Etica IT43 F050 1801 6000 000 1503 0109
- 5x1000: CF 97179120155

Donazione continuativa

- in allegato a questo giornale trovi il modulo per disporre un mandato per addebito automatico sul tuo conto corrente. In questo modo la tua donazione arriverà puntualmente senza dovertene ricordare ogni volta.

Le donazioni ad Amani sono deducibili o detraibili

Amani è un ente non commerciale ed è iscritto all'Anagrafe delle Onlus ai sensi del D.Lgs. 460/1997.

Per le persone fisiche, l'erogazione liberale è detraibile al 30% fino a 30.000 € (art. 83 comma 1 del D.Lgs. 117/2017) o in alternativa è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Per gli enti e le società, l'erogazione liberale è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Ricordiamo che è condizione di deducibilità o detraibilità delle donazioni l'erogazione delle stesse tramite banca, posta o altro sistema tracciabile previsto dalle norme.

Iscriviti alla newsletter

La newsletter di Amani informa sulle iniziative, diffonde i comunicati stampa, rende pubblica la nostra attività.

Per iscriverti vai sul sito di Amani oppure invia un messaggio a segreteria@amaniforafrica.it



Editore: Associazione Amani Onlus, via Tortona 86, 20144 Milano

Direttore responsabile: Pietro Veronese

Coordinatore: Gloria Fragali

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, Annone di Brianza (LC), 23841
Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale civile e penale di Milano n. 596 del 22 ottobre 2001.